

**Aldo CAPUTO, ‘Innocente innocentissima’ per la causa di fede. L’Inquisizione in Terra d’Otranto (secc. XVI-XVIII), Lecce, Giorgiani Editore, 2020, pp. 716.**

La ponderosa ricerca di Aldo Caputo solleva una serie di problematiche di carattere storiografico e interpretativo che necessita di un’attenta analisi. Il volume, infatti, può essere studiato su diversi piani di lettura; il primo senz’altro – e che rappresenta anche il suo punto di forza – consiste nell’affascinante viaggio nei diversi archivi pugliesi (e nel *Trinity College* di Dublino) che si può intraprendere grazie alle fedeli trascrizioni riportate in appendice. D’altra parte, vista la vastità e l’originalità delle fonti utilizzate, la semplice lettura di questi documenti basterebbe ad appagare la curiosità del lettore. Ma l’autore si spinge ben oltre – e qui entriamo sui piani di lettura più controversi – in quanto la ricerca viene contestualizzata all’interno del dibattito storiografico sul tema “Inquisizione” e, da parte sua, cerca di offrire un contributo interpretativo attraverso la vasta selezione di casi giunti nei tribunali di fede (o delegati) nel Salento e in Terra d’Otranto in Età moderna.

La documentazione analizzata assume infatti un significato specifico se comparata con quella prodotta dalle istituzioni inquisitoriali coeve e dislocate all’interno dei territori dello Stato della Chiesa o nel nord della penisola. La stessa presentazione di Mario Spedicato, non a caso, pone fin da subito l’enfasi su un aspetto che caratterizzò in modo peculiare l’Inquisizione nel Vicereame di Napoli, ossia il ruolo dell’episcopato e gli strumenti “affinati” durante e dopo il Concilio di Trento, come le visite pastorali, i sinodi diocesani o i visitatori apostolici. Un ruolo, quello dell’ordinario che – almeno sulla carta – avrebbe dovuto privilegiare la *correctio fraterna* nei confronti dei fedeli che avevano perso la retta via, piuttosto che un’azione prettamente repressiva come avveniva nei tribunali di fede coadiuvati dagli ordini regolari, in particolare dei domenicani e francescani, nel resto della penisola, ma le fonti ci restituiscono una realtà ben più complessa. Lo iato che si configura fra la percezione che possiamo avere dell’Inquisizione, con tutte le leggende (nere o rosa) che la attorniano, e il suo operato concreto nella realtà ha radici molto profonde che in parte risiedono nel precoce dibattito scaturito all’indomani della sua rifondazione in Età moderna. Aldo Caputo ci proietta fin dalle prime battute in quel dibattito utilizzando la voce del *Dizionario filosofico* (1764) redatta da Voltaire dedicata proprio all’Inquisizione. Il filosofo illuminista per mostrare l’assurdità dei tribunali di fede attinse molte informazioni dal trattato dell’inquisitore di Sicilia, Luis de Páramo, il *De origine et progressu officii*

*sanctae inquisitionis, eiusque dignitate et utilitate* (1589), un testo volutamente apologetico e molto preciso nel fornire dati concernenti le condanne e le procedure dell'Inquisizione iberica. Fu sempre Páramo a sostenere che il fondamento del Sant'Uffizio andava ricercato nel momento stesso in cui Dio, nelle vesti di primo vero giudice di fede, pose sotto processo inquisitoriale Adamo ed Eva, con le conseguenti condanne. Il trattato ebbe una certa fortuna in ambito cattolico, ma suscitò la reazione di quanti non condividevano la natura "divina" del tribunale di fede, primo fra tutti l'arminiano Philp van Limborch che nella sua *Historia Inquisitionis* (1692) cercò di smentire la tesi di Páramo proprio sul piano esegetico: non vi era alcun accenno nelle Sacre Scritture di termini quali *inquisitio*. Si trattava del preambolo di quello che sarebbe diventato un lungo e aspro confronto-scontro storiografico fra quanti, mossi da cieca obbedienza alla Chiesa di Roma, considerarono l'Inquisizione, sì uno strumento coercitivo – venne adottata appunto la categoria del "disciplinamento della società" –, ma comprensibile se contestualizzata nella specificità della storia e quanti, mossi da "pregiudizi ideologici", accusarono quel tribunale di perseguire i reati di opinione, quale è un credo religioso, di aver concepito l'assetto giuridico inquisitoriale sulla presunzione di colpevolezza, non dell'innocenza (come dovrebbe essere oggi) e di aver mandato al rogo una gran moltitudine di uomini e di donne innocenti. Si può dire che la polarizzazione storiografica che si è creata attorno al tema "Inquisizione" ha trovato una graduale composizione grazie ad alcune posizioni assunte dal papato all'indomani del Concilio Vaticano II con Paolo VI, prima fra tutte l'abolizione dell'Indice dei libri proibiti e della Congregazione ad esso preposta, oppure la trasformazione della Congregazione del Sant'Uffizio in Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1965. Ma il gesto più forte rimase senz'altro quello di Giovanni Paolo II che decise, nel 1998, di aprire gli archivi dell'Inquisizione romana (e dell'Indice) agli studiosi. Dietro il gesto del pontefice, in prospettiva giubilare, vi era la consapevolezza che la Chiesa non poteva dispensare una grazia "universale" senza la "purificazione" della memoria. Fu proprio in tale contesto che si svolse nella città del Vaticano, il 12 marzo del 2000, la giornata del perdono; venne recitato sette volte il *mea culpa* per gli errori commessi dalla Chiesa nel passato. Il prefetto dell'Archivio, il cardinale Joseph Ratzinger e futuro papa Benedetto XVI, fervido sostenitore di quell'apertura, ricordava che il *mea culpa* della chiesa di Roma doveva servire a svegliare la coscienza, un risveglio che tuttavia poteva avvenire nella "verità", non negare tutto il male fatto dalla Chiesa, «ma nemmeno attribuirsi peccati su cui non c'è certezza storica» (p. 17). Mi vorrei soffermare su questa categoria: quella di "certezza storica". Si tratta di una categoria che contempla due termini

antitetici, due termini che non possono coesistere in uno stesso schema concettuale, quello di “certezza” e di “complessità” del divenire storico. Tralasciamo in questa sede le responsabilità della Chiesa di Roma nell’aver appositamente eliminato gran parte dei documenti processuali custoditi negli archivi del Sant’Uffizio nei periodi “caldi” della storia d’Italia (come in occasione delle invasioni francesi del 1798 o della Repubblica romana del 1748). La versione “ufficiale” sostiene che molta della documentazione venne dispersa durante il periodo napoleonico nel trasloco fra Roma e Parigi (che in parte è confluita a Dublino) fra il 1810 e il 1816, ma in realtà gran parte venne distrutta per ordine dei pontefici, onde evitare che quelle carte così “preziose” e “pericolose” finissero nelle mani sbagliate.

Date queste premesse, per entrare nel merito del volume, si comprende bene il valore aggiunto che acquisisce la ricerca di Aldo Caputo, proprio perché condotta negli archivi, lì dove le fonti “superstiti” possono veramente farci comprendere la complessità che caratterizzava il funzionamento dei tribunali di fede in quelle particolari zone del Regno di Napoli. I 24 casi di cui ci parla l’autore, infatti – fra Gallipoli, Nardò, Lecce, Brindisi e zone limitrofe – sono lo specchio di una società irrequieta, dove il dissenso di matrice teologico-politico, quello stesso dissenso che aveva dato vita alle varie correnti della Riforma e all’istituzione dei tribunali di fede, era ormai definitivamente eradicato. Antiche credenze esoteriche, sortilegi tramandati da madre in figlia, negromanzia, filtri d’amore, cure erboristiche, conoscenze della farmacopea usate dalle “mammane” per aiutare le donne a partorire, un mondo magico che si mescolava, da secoli, agli elementi della liturgia cattolica, come i *sacramentali*, l’acqua santa, la cera benedetta, l’incenso, le orazioni, il *pater noster*, dando vita a una vera e propria religione eterodossa e sincretica. Quel mondo magico divenne l’obbiettivo principe da estirpare per l’Inquisizione romana, un cambio di rotta formalizzata con la bolla *Coeli et terrae* del 1586 emanata da Sisto V. Da quel momento in poi, gran parte dell’universo magico che aveva caratterizzato le società rurali di Antico Regime, di fatto tacitamente tollerato dalle autorità secolari e religiose, rientrò nei casi riservati all’Inquisizione romana, non poteva più essere dunque “controllato” nel foro sacramentale del confessore, tanto meno del vescovo per via ordinaria. Ma quel mondo pieno di magia, di saperi secolari condivisi nell’intera Europa dell’età moderna, traeva linfa vitale, come mostrano gli stessi casi proposti da Aldo Caputo, dalle condizioni socio economiche disagiate – se non proprio disperate – di una gran moltitudine di persone. Povertà, solitudine, discriminazione e ingiustizia sociale erano gli elementi ordinari con cui erano costrette a vivere gran parte delle classi subalterne, di cui le donne rappresentavano la

componente più significativa ed era proprio fra quelle classi che si insidiava il “mondo magico” come soluzione ultima per dare una svolta al proprio destino, magari facendo innamorare un uomo o trovando dei tesori con degli incantesimi. La persecuzione inquisitoriale di questa tipologia di “reati” ebbe degli effetti contraddittori, come si evince dagli stessi processi riportati. L’assimilazione del “sortilegio” all’eresia, non comportò infatti delle punizioni estreme – come accaduto in passato –, non vennero comminate condanne al rogo o impiccagioni, la Chiesa di Roma preferì “recuperare” le pecore smarrite con abiure pubbliche, penitenze salutari o con l’esilio. Ma si deve tener presente che la società d’Antico Regime si fondava sullo *status* della “buona fama” e la diffamazione derivante da un’abiura pubblica poteva comportare la morte civile della persona, un segno indelebile forse peggiore del rogo. Inoltre, proprio in virtù dei fragili equilibri di quelle società, il ricorso ai tribunali, alle denunce, rappresentava spesso la soluzione estrema per consumare vendette o trovare la composizione dei dissidi che non si riuscivano a pacificare all’interno della stessa comunità: come nel caso del nobile Giovangirolamo Venneri, arrestato nel 1600 a Gallipoli con l’accusa di eseguire sortilegi *ad mortem*, ossia incantesimi atti a provocare la morte di terzi, ma che di fatto risultò essere una congiura da parte un cospicuo gruppo di persone che avevano montato l’accusa *ad hoc* contro il nobile. Niente di più facile, in fondo il mondo della magia era una presenza familiare nel quotidiano di una gran moltitudine di persone; il problema sorgeva quando usciva dalla discrezione delle mura domestiche, dalle confidenze fra “cummari” e finiva nelle carte processuali dei vicari vescovili o dei procuratori fiscali dell’Inquisizione.

Come detto, la presunzione di colpevolezza era il presupposto giuridico del diritto inquisitoriale, l’imputata o l’imputato doveva essere in grado di provare la propria innocenza, diversamente permaneva il capo d’accusa del “sospetto” e si poteva esser condannati come “fortemente” o “lievemente” sospetti di eresia. Troviamo questo capo d’accusa – particolarmente antigiuridico ai nostri occhi – nella prima categoria, insieme all’eresia vera e propria, dei reati perseguibili nel prontuario per inquisitori di Eliseo Masini, *Il sacro arsenale* (1621). Un manuale scritto appositamente in volgare – non in latino – molto diffuso fra i giudici di fede dell’Italia moderna. È il caso, ad esempio, di Agata Dello Scarpone, inquisita a Gallipoli nel 1600 per aver commesso dei sortilegi di varia natura: la donna venne condannata all’esilio dalla città, oltre alle consuete pene “salutari”, nonostante la mancata confessione del “reato” e dopo aver subito una pesante sessione di tortura, «circa un’ora di tormenti» (p. 81). Le carte processuali custodite negli archivi ecclesiastici e statali, gli *acta in causis Sancti Officii* prodotti, per ovvi motivi istituzionali, dalle curie vescovili del

Regno di Napoli, sono piene di vicende legate alla repressione della magia; altrettanto interessanti sono i reati di “misto foro” che videro coinvolti uomini di chiesa consacrati o giovani “chierici”, ossia ragazzi che avevano preso i primi voti o che aiutavano a servire la messa. In questi casi si assiste, nel Salento e in Terra d’Otranto come in tutto il resto d’Italia, a una vertiginosa impennata dei crimini sessuali legati al magistero della confessione sacramentale. Un serie di fattori come la maggiore frequentazione del confessionale da parte dei fedeli all’indomani del Concilio di Trento, la maggiore intimità fra penitente e confessore, il divieto del concubinato imposto al clero, aveva prodotto come conseguenza l’incremento del reato di adescamento in confessione, giuridicamente definito *sollicitatio ad turpia*, su cui aveva la giurisdizione il Sant’Uffizio. È il caso di Ludovico da Gallipoli dell’ordine dei Minori Osservanti che nel 1688 venne denunciato da una donna per molestie sessuali, ma basandosi su un’unica denuncia – non sufficiente per far scattare il meccanismo processuale – l’accusa decadde. Tuttavia, la Congregazione del Sant’Uffizio invitò l’ordinario a monitorare il religioso. O, parlando di misto foro per eccellenza, il caso giunto alla corte episcopale di Gallipoli nel 1692 di Pompeo Monticchio, un chierico e marinaio accusato di essere un sodomita, in quanto dormiva nella propria casa insieme a un giovane calabrese, Antonio Candido. Le accuse non trovarono conferme compromettenti, ma Pompeo fu costretto ad allontanare il giovane calabrese dalla sua casa e a non maltrattare più la moglie, in quanto dalle deposizioni si apprende che la donna, comprensibilmente contrariata, subiva delle continue vessazioni. Una fotografia sulla storia che fa riflettere, come il caso dello stupro da parte del sacerdote di Squinzano, Antonio Capuzzimadi, nei confronti di una ragazzina di 14 anni, Chiara Miccoli, di San Pietro Vernotico. Aldo Caputo intitola questo paragrafo «Il mostro di Squinzano» (p. 161), ma il richiamo al caso di Firenze, con tutto l’impatto mediatico che comportò, non può essere utilizzato come modello comparativo per la vicenda di Squinzano, per il semplice fatto che quest’ultima, purtroppo, rappresentava una realtà molto diffusa nell’Italia dell’età moderna (e in parte dell’età contemporanea). Senza scomodare i casi di cronaca più recenti, si pensi alle ricerche condotte da Giovanni Romeo e Michele Mancino sulla criminalità del clero nel Regno di Napoli (confluite nel volume *Clero criminale*), il denso volumetto di Oscar Di Simplicio, *Luxuria* su un caso emblematico di pedofilia e violenze sessuali nella Toscana del Seicento, la casistica riportata in *Infami macchie* nel volume curato da Fernanda Alfieri e Vincenzo Lagioia o il recente libro di Vincenzo Lavenia e Francesco Benigno, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*.

Più singolari risultano alcuni casi di eresia, o eterdossia, in un periodo storico ormai meno problematico, almeno sul piano teologico, come la vicenda del giovane calvinista Gaspare Magister di Losanna che nel 1732 si ritrovò ad abiurare a Brindisi, dopo aver attraversato tutta l'Italia, per abbracciare la fede cattolica o il caso di quietismo della monaca Isabella Tocca, del Monastero di Santa Chiara di Nardò, un processo lungo che iniziò nel 1690 e terminò nel 1702 con l'abiura *de formali*. Dunque l'accusa venne confermata e la condanna rappresentò un pericoloso precedente giuridico, in quanto si trattava dell'abiura più grave che non prevedeva ricadute, ma solo la pena di morte. Aldo Caputo, con questo volume, ci prende per mano, e ci fa attraversare la storia di queste terre, con tutte le contraddizioni, sia delle istituzioni che della società. Ci racconta il vissuto di uomini e donne, di ragazzi e ragazze invisibili che, grazie alla macchina inquisitoriale, hanno lasciato tracce della loro vita nella storia, una storia estremamente complessa e affascinante, ma che nulla ha a che fare con l'idea della "certezza".

*Gian Luca D'Errico*